ROSARIO SOFIA

CARMI ELLENICI

Suis toute à vous, Dieux charmans de la Grèce!

CLOTILDE DE SURVILLE

— E SEGUONO VERSIONI DODICI

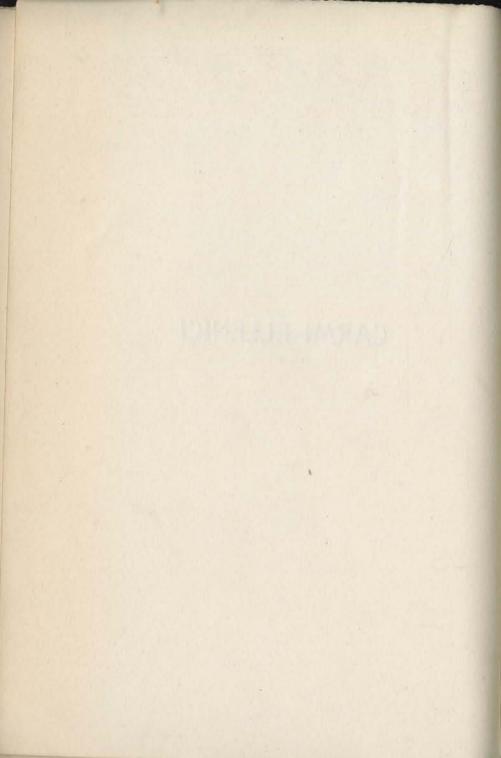
DA

JOHN KEATS

PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
MCMX

All'illustre poeta e critico
Arturo Graf omaggio dell'autore

Via Cuba 29

CARMI ELLENICI

A LA MEMORIA DE I MIEI VENTI ANNI

CHE OGGI PASSARONO

LIRICHE E VERSIONI SON SACRE

IV Novembre MCMIX.

NOTA AL PRELUDIO

Contenendosi nella seconda parte di questo libro mie versioni dal divin poeta inglese John Keats, ho creduto essermi onorifico assai preludiare a le mie liriche traducendo la sublime e perfetta *Ode a Maia* di esso Keats.

R. S.

PRELUDIO

O Madre d'Hermete! e ancora sí giovane Maia!
Mi concederai tu d'indirizzarti canti simili a gli inni che ascoltavi in su le rive di Baia? o ti corteggerò io ne i tuoi antichi accenti siciliani? o ricercherò io i tuoi sorrisi, come furono una volta ricercati ne le Greche isole, da i bardi che morirono felici su la piacevole erba, lasciando possenti poemi a qualche debole tribú? Oh, dammi il loro antico vigore, e il cielo aprico e poche orecchie; ispirati da te i miei canti cesserebbero come i loro, lieti de la semplice adorazione d'un sol giorno (*).

(*) It is much to be regretted he did not finish this Ode; this commencement is in his best manner: the sentiment and expression perfect. (*Nota di William Michael Rossetti*).

Nota: A LA MUSA DE L'AMORE

I presenti distici offrii, come segno di profonda riverenza, in omaggio alla Maestà della Regina Madre, Che sopra essi fermò benigno lo sguardo, e facevami porgere con lettera di S. E. il Marchese Guiccioli (15 aprile 1909) «le più sentite grazie associate alla espressione del «Suo compiacimento per la elevatezza dei concetti e la nobiltà della forma della bellissima ode».

R. S.

A la Musa de l'amore

And Greece, which was dead, is arisen!
SHELLEY, *Hellas.*

CONSOLATRICE Erato, dal peplo viola, velata
Il crin di rose, dolce ministra de l'amore,

Piú di te bella, figlia di Cerere dolce guardante,
Piú di te bella, mentre sveli tue forme, o Ebe,

Che il Padre ti sorride da presso: nel ritmo tinnente
Umido d'amoroso pianto, Musa, io t'invoco.

E invisibile a gli altri tu scendi e m'avvolgi, ond'io canto,
Guàrdoti e canto asperso del roseo lume tuo.

O rilucente dea! Se ben io ben tardi crescessi
A venerarti, tardi per la credula lira,

E pe' dí che la Grecia sonò di tripudi fragranti,
Che salivano incensi pel puro aer tranquillo,

(Vive eran l'aure vaghe sorrise d'ambrosie presenze,
Ed eran vivi i mari, vivi i bei laghi e i boschi)

Tu, dea, d'essere dammi tuo coro, ed effonde lamenti
Deliziosi giú pei verdi ombracoli,

Tu, dea, d'essere dammi tuo morbido balsamo e insieme
Flauto cui sfiori il mio rapido labbro

Per la fiamma d'amore, e nitido incenso, e fervore
D'un sacerdote antico bianco d'estasi il viso.

O dea, sarò ministro tuo, niveo d'estasi il viso,
Velato di chitone purissimo. E là dove

L'acque de l'Ebro in Emo lievissime scendono ai boschi,
Che seguiano ammirando l'orfica lira e il canto,

E corre un venticello su l'acque e co' l'api e gli uccelli
Culla al sonno le Muse riposanti sul verde,

Ivi t'aspetti l'ara, bianca ara di marmo, splendente
D'oro e di gemme sotto il purissimo azzurro.

Ivi t'aspetti un roseo fiorire di fresche delizie
Al suon de l'acque e dei roseti al fremito,

Bella una lira e il plettro per l'alma Talia, fiammeggiante
Un cero innanzi l'ara nova, e tu Margherita !

Gioia olimpica

Oh lungi pallidi vadano i tedii
I desiderii le cure vadano,
Circonfusi di bianco
Vegga i numi de l'Ellade

Risurti a l'aure. Salga a l'Olimpio
Io pien di gaudio, salga a l'Olimpio
E ascolti i puri canti
Vostri, o Muse bellissime.

Io pean! Splendidi ridono a l'anima
Dioniso e Cùpido, ridono il Cintio
Ed Afrodite. Odore
Liquido intorno spargesi.

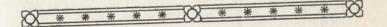
Risplende l'aere, cantici corrono,
Sempre su, l'anima levasi levasi.
Io pean io! viole,
O pie Muse, versatemi

Ed inni candidi. Mescimi ambrosia,
Tu sempre rorida, tu sempre amabile
Ebe: e simile a un dio
Ecco io sentomi: L'aure

Da torno splendono, gli Olimpi olezzano,
Le lire suonano: Mescimi ambrosia.
Il vin de gli immortali
Il Dite bianco vietimi.

Notte primaverile

Al rugiadoso lume di luna per notte divina,
Una immensa dolcezza discendendo da i firmamenti,
Sovra un morbido letto di pampini freschi m'assisi,
La criniera velata di fior. S'agitavano sopra
Pergole verdi e pioppe stendevano pallide l'ombre
Su i rugiadosi loti su i fiori de 'l croco e i giacinti
Soffici e folti. Lunge schiumanti, tra i rami, infinite
Risplendevano l'onde de 'l mare ne 'l lume di luna;
Placido da 'l boschetto un dolce rosignolo cantava,
E per gli azzurri cieli i docili zefiri larga
Musica di susurri da l'ale versavan passando
E d'odorosi fiori saliano soavi fragranze
Che pari a molle suono gentile occupavano il senso.
Era ne 'l tempo quando la bianca Demetra sorride.
Garrula la cicala a i foschi ramicelli posava,
Mormoravano a i baci le molli colombe leggiadre,
Mormoravano a i baci occulte le tortore bianche,
Dipinti d'aurei colori volitavano uccelli,
Serenamente vive godevano tutte le cose.
Era l'ora in cui lassi riposano gli uomini tutti.

Rose a i piedi, ne i lati pur rose olezzavano molte
Sotto i rami fiorenti: consparse di fino velluto
Eran le zolle opime: da l'erbe spuntavano a mille
A mille i rugiadosi bei loti co 'l croco e i giacinti:
A l'intelletto acceso raggiavano imagini greche.
Io voglio vedervi da 'l facile amabile canto,
Inghirlandate il crine, co 'l giovine seno svelato,
Vergini, tesser le danze notturne! le morbide danze!
Io voglio vedervi cantare la fulgida Terra
A i garzonetti congiunte su 'l lido spumoso e sonante:
« Immortal genitrice d'ambrosie presenze e d'umane
Terra, madre che assisti con mente benigna le cose,
Terra, madre che nutri le viti, le spiche ed i fiori,
A Persefone arridi e l'alito sacro le ispira.
Se ne i giocondi mesi consoli le piante de i risi
Tuoi lucidi e godi i veli e i mollissimi odori
Spandere in valli, in prati, in monti a i bei figli de l'Ore,
A Persefone arridi e l'alito sacro le ispira ».

Ode antica

Reco le rose gracili
Splendenti nivee, reco gli anemoni
Umidi, o dolce Bicchide.
Essi ti membrino l'età fuggevole.

I mari vasti e placidi,
Non vedi? sognano; nè piú le candide
Spume su 'l lido infrangonsi.
Da piani e rivoli, da colli e pascoli,

Non senti? a 'l sole lucido
D'augelli limpidi cantici esalano;
Dolci profumi a l'aure
Da i mille tremuli fiorelli esalano:

Su da le rose nitide,
Da i gigli nivei da i molli anemoni
Esalan, dolce Bicchide.
I fati celeri brevi anni diedero.

Ecco le fronde gemono,
 Le rose gemono. Cantiamo: Gloria
A la splendente Venere!
 Che mai la tortora da l'ombra mormora?

A te si vuoti un calice
 — mormora — o Bicchide! Plorano i candidi
Pii fiorelli su i celeri
 Giorni che passano non mai piú reduci.

EPIGRAMMA

Naufraghi qui perimmo. O tu, passeggero, sospira.
 Come trepide e larghe nereggiavano l'onde!

Alcmane

Μῶσ'ἄγε, Μῶσα λίγεια πολυμμελὲς
αἰενάοιδε, μέλος
νεοχμὸν ἄρχε παρσένοις ἀείδην
ALCMANE, Fram. I.

Mesto, la chiara luna su i flutti serena fulgendo
De 'l largo Eurota, siede sovra la sponda Alcmane.

Ed è l'ora in cui, placida vergine, dormesi Sparta,
Che Endimione a Cintia mite cedesi

Ne i verdi boschi sotto le tremule foglie. Amorosi
Vengono a 'l vate sacro i nevicati cigni

Nobili, che la lucida Leda Tindaride amaro:
Vengono a lui porgendo taciti il niveo collo.

Mesto li mira Alcmane: la pura colomba de gli anni
Ultimi sovra il capo gli agita le ali bianche:

Placidamente i cigni veleggiano il liquido fiume
Simili a ninfe ignude. Se triste posa Alcmane

Quali ne l'intimo core gli mormora blande loquele
La santa Cipri ancora? Ed ora il vate canta,

Mentre de 'l liquido fiume trascorrono gelide l'acque
E geme un rosignolo tra gli accennanti allori :

Ei canta e pensa l'ara di Pallade, l'ara di Febo
Agili erette sopra di bianchi fiori un mare.

Quando ei guidava i cori, danzavan le molli fanciulle
Bianche alcïoni sopra de i bianchi fiori il mare :

Ritremolando i fiori fulgevano a 'l tocco de i piedi
Gracili, la sua cetra d'oro mandava suono

Frigio : pareva il nume fulgor bianco sopra raggiare,
Sotto l'Eurota puro splendere di baleni.

Ora solenne è il lume di luna. Soavi fragranze
Passano e molli soffi sotto le foglie. Ei canta :

— Ma pria che languido io passi là dove Persèfone impera,
Roride danzatrici, gracili il piè di neve,

D'oro la chioma, dolci la voce, bramabili a 'l canto
Quale di rosignolo tra le fragranti rose,

D'argentei veli belle, di splendidi pepli pur belle,
Da gli occhi neri e grandi su l'argentato viso,

La Musa, deh, la Musa canora melodica sempre
L'ultimo canto novo cantimi a voi, fanciulle.

E mentre languido io passi là dove Persèfone impera,
Deh reclinate gli occhi verso il morente vate. —

Sempre de 'l lucido fiume scorrevano celeri i flutti,
Celeri i flutti come corsero gli anni via.

Anneravansi i nivei delúbri: il poeta gemea.
Via lontanava a 'l mare placidamente Cintia.

Nota: NE LE NOZZE MONTALBANO - DI STEFANI

La strofa III, v. 10 - 12 fu inspirata a un frammento d'Ibicos: la IV e V risente di Psaffó: e l'esametro primo è imitato da Alkmán: mentre per l'intermezzo elegiaco cantato ne 'l ritmo greco - latino - tedesco, tenni d'occhio lo Shelley.

Il resto va per conto mio.

R. S.

Ne le Nozze

Montalbano - Di Stefani

VIA, porgi fiori, porgi i piú fulgidi
fiori, o valletto, senza risparmïo
gentil cipèro, ed a la sposa
flava e festevole li solleva.

Io d'armonia, Rosa fidiaca,
cingerò vate tue chiome gracili
d'aneto serti contessendo
tal che ti salgano molti odori.

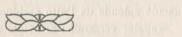
Ascolta, Rosa, guarda insiem: Ibico
dice già: « Frondi di mirto candide
viole elicriso le portate
e rose e läuro delicato ».

Per mezzo l'etra l'astro di Venere
placido splende da l'alto assiduo
raggiar versando: crinviolette,
non vedi, vergini de la casa

novella innanzi co' piedi morbidi
belle saltare premendo gracili
  la foglieffusa terra a bacio!
    L'istoria svegliasi ne' nuziali.

Svegliasi, e quale alcione su 'l fiore d'amore trasvola,
  bramabile ne 'l canto l'alto chiamando Shelley:
— Ritta s'erge la rosa ne 'l sole purpurëo bella,
  s'erge su su finchè d'amore sparsi gli avrà
con la beltà soave ratti per l'aere gli spirti:
  tale pe 'l bagno già, se Ninfa mosse ne' dí
svelante de 'l cuor suo profondo i multivoli ardori,
  rise; mentre salir che lunge leva da qui
Menade accesa con tazza ai cieli imminenti, la coppa
  nitida candida sta pure de 'l giglio e va su,
va su su ed i giacinti di musica pallidi nunzi
  par che mormorin già: « Rosa, sol ne l'amor tu
l'onda de gli anni tuoi ravvolgi presente e futura,
  e Latmia gemmea te da l'alto vezzeggerà ». —

Ma stringa intanto la tua cesarïe
il rivolante ne 'l ritmo augure
  mio verso, affetti sorridendo
    il viso, candida Rosa, tuo.

XXX Novembre MCMVII.

Persefone

In faccia ai verdi tramiti de i monti,
A 'l cilestrino mare, a i boschi sacri
A 'l danzante Pan, splendida s'abbraccia
A 'l padre Giove,

Bella, Demetra: le marmoree vette
De i monti azzurri ridono d'intorno,
Da i loro avelli i dolci fiori morti
Sorgono a vita,

Ed ecco a i boschi di tornanti augelli
E d'alcïoni placide su i mari
E di bei cigni sovra i fiumi un dolce
Cantico esala,

E primavera brilla. Su pe' larghi
Flutti dischiuse corrono le vele,
Corrono quai Nerëidi per l'acque
Riscintillanti;

Scherzano in tanto i boschi a l'aure dolci:
D'aulenti foglie sotto le conserte
Ombre e ne i campi co' giacinti biondi
Ridon le rose.

E d'asfodeli cinta a 'l sole torna
Già Persefòne; la sublime dea
Risale su da l'Èrebo i rinati
A benedire.

O Persefòne! La volubil onda
De 'l mar sfavilla e tremano di gaudio
Soavemente per li verdi campi
I fiori a mille

A mille: bella la tornante dea
Manda un saluto a i fiori, e come un pianto
Da i nostri avelli a la passante sale:
O Persefòne,

Noi quando a 'l sole tornerem di novo?
Uomini spenti al sorridente sole,
A 'l sole quando sorgerem sì come
Pallidi fiori?

Meleagro

Sorgono i simulacri d'argento animosi fulgendo
Che ne l'aurata mano recano l'ignee lampe.

Molli profumi a torno risalgono a i tetti, ch'allegri
Ridono de i profumi, ridono de gli incensi.

Gracili rose e mirti di sovra a i mollissimi letti
Tepono dove i fiori Coi riposanti stanno,

Stanno gl'incliti corpi di nitide vergini Tirie
Bianche tra i bianchi fiori, calde d'amore il seno.

Muto il poeta siede. Sorridesi a torno. D'un bacio
Sfioralo Ganimede con la fulgente Erato:

E giubilando il vate dolcissimo propinatore
(Oh rilucenti sguardi de la nitida

Molle donzella sua, che ride a Dïana simíle
Bella d'argentei veli e d'odorato peplo,

O quale il Cintio nume!) il calice in mano ben colmo
    Di vin, sospira: — Amici, sieno le vostre tazze

Piene di Bromio; e insieme insieme si chiami «Eliodora!»
    E mescoliamo a 'l puro Bromio il suo puro nome,

E mescoliamo a i nostri piú cari pensieri Eliodora
    Sempre (che a l'ombra il Lete, che a l'ombra a noi non libi!)

E precingiamo i suoi mollissimi crini di rose
    Gracili insiem commiste a i teneri asfodeli;

Le fresche rose bianche, le rose diffondansi, amici!
    Velino i seni rose, velino i crini rose,

Preghino insiem le rose sempre insuperabile a 'l molle
    Sen d'Eliodora, sotto stelle tranquille, Amore! —

A la Tristezza

Caliginosa poi che Tristizia
Accenni e un senso gelido invadami,
Non pesto loglio, non cicuta
Velenosa od aconito io beva,

Non su la fronte, sacro a Persefone
Di belladonna mi baci il grappolo
O il rospo verde, non con l'ali
Sue nefande il corvo mi conturbi;

Ma se l'ombra ampia di te, dea, prostrami
Come da i gonfi cieli con impeto
La pioggia che i Nembi scrosciando
Versano, che lava le campagne

E i vivi fiori le frasche armoniche
Curva a la terra scotendo i pampini,
Rallegrino gli animi stanchi,
Oh, l'ameno fulgor d'una rosa,

Il balenare de l'acque ai margini,
Il riso aprico de gli astri, o nitida
In me rivolgente le luci,
Quasi imagine io t'adori, Bicchi!

Te cui su 'l volto, te cui su 'l niveo
Corpo le nivee Grazie palparono,
Lucente vaghissima come
Nitida stella bianca su 'l mare.

A te, Tristizia, nubilo adergesi
L'altar, ne 'l tempio de la Delizia
Adergesi ed ivi tu, dea,
L'anime accogli de gli infelici

Di cui tu strappi di gioia il grappolo
Di cui tu frangi la dolce cetera
E il canto spegni. Ne 'l complesso
L'anima levasi riluttante:

A la salente vèr' l'invisibile
Ara Letizia come un fantasima
Fugace, la mano su i nivei
Labbri, manda l'ultimo saluto,

Mentre Speranza ruina e involasi,
Mentre Bellezza piangendo velasi,
E il miele che colse la bocca
Dal Piacere in tossico si muta.

Philomela

I.

INTORNO è pace candida tra gli alberi
D'olivo e giuso da i quïeti pampini
Sopore scende. In ciel le stelle limpide
Brillano in cima a gli alberi.

Ne i lor nidi gli augelli insiem s'addormono,
E lasse e fredde a 'l suol l'erbette piegano:
Di tutti i fiori l'anima concedesi
A 'l sonno. Regna, o tenebra!

Ne i campi ne i villaggi tutti gli uomini
S'addormono. Diffusesi il silenzio.
Il sonno scese a l'etere, e non cinsemi:
Sento la Morte gelida.

Ne 'l folto di quell'albero che cantami
Il rosignolo? Mie speranze ombratesi
Forse ei canta, e m'addita tra le lacrime
De la Gioianza un tumulo?

II.

Non mai nel bosco, riposando gli Euri,
S'effuse un canto piú soave e flebile
Com'ora che da l'ombra il dolce cantico
Del rosignolo effondesi.

Non mai desiro, Parca, piú invincibile
Di te mi scese dentro il cuore giovine
Com'ora ch'io riveggo, dolce imagine,
Tra questo canto, Fàino.

Dolce bramar che ne l'Eliso scendami,
Il rosignolo a me cantando requie,
Nel greco Eliso là dov'ella Fàino
Che dolce ride, attendemi.

A me conceda l'alta Parca splendida
Che da la vita ne l'Eliso ellenico
Io passi or ora, e là per sempre assidami
Su gli asfodeli morbidi.

Mattino

Di nubi bianche un velo su i clivi del cielo riposa
E Venere ancora sorride,
Mentre rosato lume da l'acque marine s'effonde
Su 'l tremulo bosco pallente.

Tra le alberelle il mar s'affaccia, il gran mare: le spume
Infrangonsi là fra gli scogli.
Sta de l'onda su 'l fior la splendida Aurora che leva:
Sfavillano l'acque a la dea.

E da 'l ridesto bosco di verdi caligini avvolto,
Da 'l mare che tremola a 'l lume
Giunge rumore amico: la voce de i lucidi uccelli
De l'onde a 'l fragore si mesce.

Ridimi, o Pace, a 'l cor! Le tacite piume tu spandi
E siedi su 'l mare su 'l bosco;
Posami in seno e ancor mi mesci il sonnifero Lete.
Ed ecco or io sono tranquillo.

Tutto è sereno. Il mare è docile. Spandesi un velo
Su gli animi, simile a i lievi
Nitidi nugoletti che ascondono i clivi de 'l cielo.
Ne l'alta serena quiete

L'anima ascolta il suon sereno, che vien da l'immenso
Oceano de 'l grande passato
(Ampio su 'l capo qual di rami muggito in tempesta)
E a me ne le orecchie risona.

Udendo la Serenata di Schubert

Quale quassú da l'Ade, qual'eco tragittasi vana
    Che mi rimembra i morti di tra la serenata?

Penso a i floridi visi solventisi in polvere, ed ecco
    Ombrasi l'aurea speme: subite rimembranze

Mandami in seno Amore: di pianto velasi l'occhio,
    Se la soave plora di Schubert serenata.

Oh de i freschi anni l'ombra che scende gelida e posa
    In su le tombe! Penso ai miei cari morti:

Candidi voi, defunti, scendeste, ahi! scendeste ne l'Ade,
    Come un nugolo lieve scende ne 'l mare e posa:

Come ne l'aria canto d'augel lontanando dilegua,
    Canto primaverile, rapidi voi passaste.

Nota: NE LE NOZZE DILIBERTI HERBIN-NATOLI

De 'l fram. 96 Hiller di Saffo l' accurata traduzion ritmata e migliore è questa de 'l Michelangeli:

> Ecco, felice sposo,
> nozze, qual desïavi,
> per te compiute, ed hai
> vergin, che desïavi.

Ed elle vennero pure....... etc. Qui si accenna alle britanne donne sorviventi ancora in Massinger, Ford, Webster, Fletcher, Richardson, Otway, e ne 'l Marlowe e ne lo Shakespeare. Serene e devote, parmi le dica il Taine, tali donne; ed io amerei dirle:

> In pensamenti quasi giglio nivee.

R. S.

Ne le Nozze

Diliberti Herbin - Natoli

> Ὄλβιε γάμβρε, σοὶ μὲν δὴ γάμος, ὡς ἄραο,
> ἐκτετέλεστ', ἔχῃς δὲ πάρθενον, ἂν ἄραο.
>
> Di « Saffo », fram. 96, Hiller.

Ed elle vennero pure, i piú belli
de' cerchi a tessere questa mattina,
molti agitandoli su' tuoi capelli,
vaga Neddina.

Tragiche vennero da' sen sonanti
de la Britannia, risurte a' soli.
Sursero e chiamano fra' lauri e i canti
de' rosignoli:

— Agitiam tragiche per farti onore
fior bei. La fiaccola ferma sfavilli
(candida insegnati valer d'Amore):
il serto brilli!

D'amore un mirteo bel ramicello
chiedi, ché l'anima esso è de 'l serto:
il mirto, il lauro rendon piú bello
ogni altro merto.

Fior di peonia co 'l fiordaliso:
come son varii, come son gai;
oh come fulgono presso 'l sorriso
de' chiari rai!

Chiedi le mammole molt'odorose,
pervie, cerulee, punicee e perse;
con i lor pampani chiedi le rose,
rose diverse.

Rose con mammole vïole insieme
son fior purissimi qual tuberosa:
d'odor lentissimi, d'amore e speme
ti fan vezzosa.

Giacinti chiedere non senza brine,
auree le primule caste d'aspetto
sempre, e le mifee larghe e divine
devi pe 'l petto.

Non la camelia che non odori:
privo d'effluvii fior non s'apprezza,
priva di meriti nessun'adori
nuda vaghezza.

A 'l tuo crin emuli (lascia ogni fiore,
se passo ed arido, tutt'i tesori),

fronda di Laura che mai non muore,
chiedi gli allori.

Agitiam tragiche per farti onore
fior bei. La fiaccola non or sfavilla.
Ma ancor sorrideti ne gli occhi Amore,
ma 'l serto brilla ! —

Cosí chiamarono l'anime alate.
E poi levaronsi ne 'l dolce vento,
latiporfiridi ch'apron le nate
ali d'argento.

V Settembre MCMVIII

Prece

L'ARA di Venere fiorita candida
Su 'l verde elevasi. Trepidan gli alberi
Le rose e i lauri. È sera. Lalage
Vien recando d'argentea

Pia fiamma un cereo. De i lievi lauri
A la lieve aura cantici vagano
D'augelli. Artemide brilla ne l'aere.
Lalage avanza e inchinasi.

D'Àrtemi il fulgere, rosa discendele
Fra le man, giglio su per l'argentea
Vesta, su i gracili crin dolce aureola
D'ametista discendele.

A l'altar levansi gli occhi suoi. « Venere
Da gli occhi fulgidi, prego, sorridimi.
Deh fa che Pèitho punga ne l'anima
L'amor mio, bianca Venere ».

Quiete notturna

Un venticello spira da 'l mare e di limpide nubi
I rosei gioghi annuvola.

Da 'l bianco lido il mare mi manda un sereno sospiro
Come di rose effluvio.

I pinti augelli stanchi rivolsero l'ale a la selva:
A 'l vol le nubi sturbansi.

Solo scherzando i merli s'inseguono rapidi a volo
In tra le brune tenebre

Che lentamente il mare pacato ravvolsero tutto.
I monti impallidirono:

Gli universi rumori si estinsero: ascolto da ville
Giungere e borghi candidi

Solo un clamore ancora di bimbi che gridano lunge
E di cani che latrano.

Languide ne 'l silenzio posano tutte le cose.
Solo la penna vigila,

E certo frange il sonno degli atomi ascosi dormenti
Ne la dischiusa pagina,

Però ch'ella ne 'l foglio fermando i pensieri miei vani
Pur lievemente strepita.

Oh, ch'ella cessi allora, poi che l'opra nostra non vale
Il sonno d'un solo atomo!

Dolce per luoghi cogniti...

Dolce per luoghi cogniti è movere
Le piante, chini gli occhi a 'l suol lucido,
Tra l'erba folta, a 'l caldo sole
Aprico, con davanti il gran mare

Roseo fulgente. Ben dolce è movere
Senza mirare, sí come in estasi
Dimentico, l'anima piena
D'alcun spettacolo de l'idea,

L'anima piena pur de l'imagine
Di Clide assisa su 'l verde nitido
Illuminata in tutto il viso
Da lo splendor di Flora: di Clide

A cui le pure Muse concessero
A cui pur Eros lo scettro candido
De i desideri e insiem le Grazie
Diedero la rorida bellezza.

Or se Pensiero, se Amore lasciami,
E da 'l mio seno la Musa fuggesi;
Ma se Pensiero, Amor, clementi
M'accompagnano tra i duoli umani,

Lucidamente, su i verdi pascoli,
Su 'l mar sonante, de l'alma l'intimo
Ciel diffonderà su i miei canti
Le ispiratrici rugiade sempre.

Era a Wagner

Di bianche braccia possente e pluvia
Io per le selve da i cieli nordici
Ti chiamo, Riccardo, e ne 'l sole
Di primavera. Canta tempesta!

Men cara a i vulghi libero i turbini,
Consegno a l'etra vesta di nuvole:
Dator di cavalli Asfaleo
Santa mia prole m'agita i crini.

Fluisca il vento. Passi a la favola
Or Ganimede! Tu sali, o musico,
A i cieli, e con vivo complesso
Io nuvolosa t'accolgo a 'l seno.

Nota severa non piace a 'l popolo.
Or colma, Wagner, colma di musica
La tazza. In pensier di tempesta
Rida ella a 'l cuore, racconsolando!

QUI FINISCONO I CARMI ELLENICI

VERSIONI

DA

JOHN KEATS

Peace, peace! he is not dead, he doth not sleep!
He hath awakened from the dream of life.

SHELLEY — *Adonais.*

Pace, pace! Egli non è morto, egli non dorme!
Egli s'è risvegliato dal sogno della vita.

PREFAZIONE

John Keats nacque in Londra nel 1795, morí a Roma nel 1821. Non visse che 25 anni; ma i suoi pari dallo Shelley che lo compianse morto nell'*Adonais*, al Tennyson, al Swinburne, e al Rossetti, l'ammirarono tra i maggiori poeti inglesi; e il Browning e Matthew Arnold piansero la sua perdita come la massima per l' anglica letteratura appresso a quella dello Shakespeare.

Però che al Keats, che trova l' arte sua nell' adorazion del passato, e lacrimando di gioia ammira i marmi del Partenone nel British Museum; e sospira alle luminose isole de l'Ellade, e sospira all'Italia della Rinascenza; né riguarda al presente o se ne accorge: niuna cosa fu piú dolce, niuna cosa piú alta, niuna cosa piú gioconda che la Bellezza. « Ah! una cosa di bellezza — egli dice nel suo *Endymion* — è una gioia per sempre! No, giammai ella non potrà dileguarsi in niente, ma sempre ella saprà custodire come un asilo per noi, placido, e come un sonno pieno di soavi sogni, e di salute e di calmo respiro ». E tale è l'opera del Keats: Una cosa di bellezza,

la quale è gioia per sempre :

A thing of beauty is a joy for ever.

Gli venne un pensiero subito, simile ad una rosa tutta sbocciata, il quale gli imporporò la fronte — dice il Keats del suo Porphiro nella The Eve of St. Agnes, e tale dalla sua mente è lo sbocciare subito, splendidissimo, odoroso delle imagini, onde s'intessono corone di fiori che il poeta lascia da appendere a l' urna o meglio a l'ara sua ; e le sue frasi e le parole sono come i gioielli che Madeline togliesi ad uno ad uno, tepidi del tepore di sua carne:

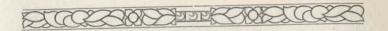
Unclasps her warmed jewels one by one.

Ma basti.

Le mie versioni dal Keats son forse le piú numerose, che fin'ora sonosi fatte in Italia. Tradussi le grandi odi, e dell'*Endymion* tre luoghi bellissimi , e gran parte del

I. libro dell' *Hyperion*, incompiuto poema che al Byron sembrava «dettato dai Titani e scritto da Eschilo». Tradussi la «Belle Dame sans Merci», deliziosa ballata, e il sonetto «To one who has been long in city pent» e l'altro «On the Grasshopper and Cricket», ricordanti il Wordswort e il Burns; e l'altro «The day is gone» che sembra un greco epigramma, e infine il sonetto «When I have fears that I may cease to be» senza non fare amorosamente italiani per render piú compiuta l'opera mia, due luoghi di un poema del Keats adolescente.

Nel fare italiane cosí splendide cose, ora m'avvenne di tradurre il verso a parola a parola, ed ora di renderne il solo pensiero; poiché troppo spirituale eravi spesso la frase ed alate erano le parole; e la lirica inglese, e massime quella dello Shelley e questa del Keats, è difficilissima a tradurre in altra lingua.

Ma se delle mie versioni niuno s' accorgerà; da la bella isola risplendente di fantasia nei mari, spero, il sorriso del Keats alle mie fatiche invisibile ghirlanda.

Da “ Poems „

« Places of nestling green for Poets made ».

Story of Rimini.

Sfioravo dei miei passi il sommo d'un colle; fresca era l'aria e sì calma, che i teneri boccioli dei fiori, pieganti alle nascenti foglie la curva di lor gracili steli, non avean per ancor perduti gli stellanti diademi che i primi pianti mattutini intessono. Erano le nubi pure e bianche come greggi tosate d'ora d'un fresco escenti e limpido rivolo—riposavano soavemente sui campi azzurri del cielo — ; e poi un picciolo strepito strisciò silenzioso di tra le foglie, sospiro escito dal sen del silenzio: però che niun movimento potea vedersi fra l' ombre che s' allungavano sul verde....... Guardai per lungo tempo, e mi sentii così leggero e libero, che se l'ali frementi di Mercurio suonassero a le mie calcagna; era lieve il mio cuore, e piaceri molti accorrevano alla mia vista; e subito mi posi a cogliere fiori scintillanti, lattei, dolci, e rosei. Un ramicello di fiori di maggio con l' api da torno; ah, niun delizioso angolo certamente vorriane esser senza; e che un lussureggiante citiso li ricovra, e che lunghe erbe crescano a torno alle radici per custodirli umidi, freschi e verdi !.......

. . . .

Era poeta, era amante chi abitò i colli del Latmo, mentre

da valle saliva il dolce soffio dei mirti, carico dei flutti affievoliti d'un inno che uscía solenne, dolce e lento dal tempio di Diana: mentre saliva il turbine dell'incenso alla constellata dimora della dea. Benché il suo viso fosse chiaro come occhi di parvolo, benché ella sorridesse al sacrificio, il Poeta piangeva sul suo pietoso fato, piangeva su la sua bellezza desolata: e la sua tristezza si cangiò in dorate canzoni, ed egli diè alla dolce Cynthia il suo Endymione.

Regina de lo spazio immenso; o bellezza sovrana piú bella di tutti gli splendori che i miei occhi han visto, per come il tuo fulgore vince ogni luce, niuna istoria può aggiunger la dolcezza de la istoria di te. Oh, ché non posso io cangiare in miele le mie parole, per cantare una sola meraviglia de la tua notte nuziale!

Da l'Endimione

(Endymion, *Book I*)

Una cosa di bellezza è una gioia per sempre: il suo incanto s'aumenta; no, giammai ella non potrà svanire in niente, ma sempre ella custodirà come un asilo, per noi, placido, e come un sonno pieno di soavi sogni, e di salute, e di placido respiro. Ond' è che ogni mattina noi intrecciamo una striscia fiorita che lèghine alla terra, non ostante lo scoramento, l'inumana penuria delle nobili nature, gli oscuri giorni.... Sí, non ostante tutto, qualche forma di bellezza toglie il lenzuol funereo che gli animi tristi prèmene. Tali, il sole, la luna, gli alberi vecchi, e giovini, spandendo la lor benefica ombra per gli agnelli innocenti; e tali sono i narcissi col verde mondo che abitano; e i chiari rivoletti, che si fanno un fresco coverto che riparili dalla stagion calda; le macchie in mezzo a le foreste, ricche del fiorir delle belle rose muschiate: e tale egualmente è la sublimità dei destini che noi imaginiamo per gli eroi morti; tutti gli amabili racconti che noi uditi abbiamo o letti: un fonte inesauribile.....

E non è soltanto per una breve ora che noi sentiamo queste influenze; no, come gli alberi che bisbigliano a torno il tempio, divengono a noi tosto cari come lo stesso tempio, cosí

la luna, questa passione la poesia, glorie infinite, ne frequentano e divengono il consolator lume delle anime nostre, che legano d'un sí forte vincolo, che quali che sieno i raggi o l'ombre della vita nostra, noi non possiam viver oltre, se ne lasciano. Ond'è che con piena felicità io ricercherò l'istoria d'Endymion. La musica di questo nome penetrò nell'essere mio; e ciascuna scena piacevole verzica ne l'anima mia, come la verdura nelle nostre valli; cosí, io comincerò, allor che non odo il fracasso della città, allora che i boccioli primi sono ancor novelli, e appendon correndo le corone di lor piú giovani tinte a torno alle foreste antiche; mentre il salice lascia ondeggiar la delicata ambra di sue fronde; e le secchie piene di latte pesano piú a portarsi. E per come l'anno verrà crescendo in succosa esuberanza, dolcemente io guiderò la mia piccola barca, per molte quete ore, lungo le correnti che frescamente s'affondano entro i frascheti. E molti e molti versi spero di scrivere pur avanti che le margheritine, di vermiglio cerchiate e di candido, ascondansi nell' erba profonda; e pur avanti che le api ronzino a torno ai grappoli del trifoglio e del fior del pisello, occorre ch'io abbia aggiunta la metà della mia storia.....

. . . .

Per mezzo a queste amenità ergeasi un altare marmoreo cinto di fiori sbocciati di recente; e la rugiada per una di fate fantasia erasi, nella vigilia ultima, versata sulla sacra erba a ricamarla di margheritine, onde ricevere in pompa la luce de l'alba. Però che era il mattino: dal sommo cielo i fuochi d'Apollo nascendo convertivano in ardente ara ogni nube argentea de l'Oriente e la rendean cosí radiosa e pura che uno spirito malinconico avrebbevi sue pene obliate, tutto esalandosi nel vento: le rugiade odorate di rosa canina addolcivano i fuochi del con-

quistante sole; la lodola erasi perduta nei suoi scintillamenti; fredde sorgive correvano giuso a scaldare i loro bollimenti gelati ne l'erba; di voci umane risonavano le montagne; e le pulsazioni della natura e le sue meraviglie erano decuple a sentire il sole levarsi e le sue glorie antiche......

. . . .

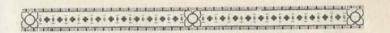
.... O tu, (*) a cui il fico dalle foglie ampie destinò i suoi maturi frutti; le gialle e fine api i lor favi di miele dorato; i prati dei nostri villaggi, il più dischiuso fior delle fave e le spiche ai selvatici papaveri commiste; il pispigliante fanello, i suoi cinque piccoli non per anche nati che canteran per te; le fragole basse e rampicanti, la freschezza de' lor frutti estivi; gli sciami delle farfalle, le lor ali screziate isfuggite alla guaina delle crisalidi; sì, il giovine anno ti dà la pienezza dei suoi germogli — appròssimati, nel nome di ogni brezza che curva i pini della montagna, o forestier divino!

O tu, verso cui ogni fauno e satiro vola offrendoti aiuto; sia per sorprender l'accovacciato lepre mentre sonnecchia a metà; o correndo per iscoscesi precipizii rapire i poveri agnelli all'artiglio dell' aquila; o con misteriosa seduzion trarre i pastori sviati al lor diritto cammino; o calcando a perder fiato presso lo schiumante mare, per ivi adunar le più strane conchiglie e versarle nelle celle delle Naiadi, sicchè dal tuo nascondiglio tu possa rider di lor furtive occhiate; o per dilettarti co' fantastici salti, mentre gittansi l'un l'altro su la testa ghiande di quercia argentate, o il bruno cono dei pini. Per tutti gli echi ch'eternamente risuonano a torno a te, ascoltane, o re Satiro!

O tu che ascolti il batter secco delle forbici, mentre verso

(*) È un coro di pastori al dio Pan.

i tosati suoi compagni un ariete volgesi a quando a quando, e bela: o tu che suoni il corno allor che i cignali dall'orrido grifo le tenere spiche ruinano, e spiran rabbia al cacciatore: o tu che col tuo soffio i nostri poderi proteggi e ne allontani le golpe e i mali ch'apportan le tempeste; strano ministratore d'indescrivibili suoni, che vengono e ne le valli si spengono e mestamente si muoiono su le aride lande. Terribile custode de le misteriose porte per cui si va all'universale sapere—mira, inclito figlio di Driope, la turba di quei che vengono a pagarti i lor voti, di foglie avvolta la fronte!

« Sii ancora l'inimaginabile asilo per i solitarii pensieri che slanciansi e in van perseguono sino alla volta del cielo un insaziabile sogno, e vuoto lasciano il cervello; sii ancora un simbolo d'immensità; un firmamento riflesso in un mare; un elemento che, libero, empie lo spazio; un ignoto; ma cessiamo — umilmente noi veliamo colle nostre mani stese le nostre fronti; e curvi, mandiam sino ai cieli uno straziante grido, noi ti scongiuriam di ricevere il nostro umile peana sul tuo monte Liceo! »

Da l' Iperione

(Hyperion, *Book I*)

Nel fondo de l'ombrosa tristezza d' una valle, lunge al soffio vivificante del mattino, lunge al meriggio ardente e a la stella unica della sera, Saturno dai grigi capelli sedeva, immoto come una pietra, muto come il silenzio attorniante il suo riparo. Foresta appendeasi a foresta attorno al suo capo come nube a nube. Niun movimento nell' aria, minor soffio ancora di quanto ne basti in un giorno estivo per rapire il piú lieve seme alle graminacee, ma là, ove la foglia morta cadeva ed ivi permaneva. Un rio colava senza voce, attutito ancor piú dall'ombra della sua deità caduta: la Naiade in mezzo ai suoi giunchi premea col dito suo gelido a piú chiuderli i suoi labbri.

Lungo il sabbioso margine larghe vestigia cessavano là dove i piè del dio s' erano fermati per non piú movere di seguito. Sul terren la sua destra veneranda riposava senza forza, indifferente, morta, senza scettro; e i suoi occhi senza impero erano chiusi; mentre l' inchinata sua testa pareva ascoltar la Terra, sua genitrice antica, perché lo confortasse ancora.

Pareva che forza niuna potesse risvegliarlo; ma qualcheduno venne che, con familiar mano, toccò le ampie sue spalle, dopo essersi inchinato con reverenza profonda, benchè egli no 'l ve-

desse. Ell'era una dea della puerizia del mondo; a petto a lei la statura dell' Amazzone sarebbe parsa quella d' un pigmeo: ella avrebbe preso Achille per i capelli e curvatagli la nuca; o con un dito arrestata la rota d'Issione. La sua faccia era larga come quella della Memphia sfinge, che troneggiava nella corte di qualche palazzo, quando i savi chiedevano a Egitto la lor scienza. Ma oh, come dissimile dal marmo era quella faccia: come bella, se il suo dolore non avesse reso il Dolore ancor più bello della Bellezza. Ella pose una mano là dove soffre l'umano cuore, come se ivi sentisse ella, benchè immortale, una crudele pena; l'altra in sul collo incurvo di Saturno appoggiò, e su l' altezza del suo orecchio inchina, con le divise labbra alcune parole mormorò, eguali nella loro solennità alla voce profonda degli organi: alcune malinconiche parole, che nella nostra lingua si possono tradurre in questi accenti, oh come deboli a petto al largo favoloso eloquio dei primi Dii! — Saturno, solleva la testa! Ma perché mai, povero vecchio re? Io non ti reco conforto niuno; no, niuno: io non posso a te dire: «Oh, perché tu dormi?» però che il cielo non t'appartiene piú, e la terra non riconosceti piú un Dio, in tanta afflizione; e l'oceano pure, con tutti i solenni suoi rumori è passato fuor del tuo scettro, e la canuta maestà tua non empie piú il vuoto aere. Il tuono conscio di un imperio novo romba riluttante sulla nostra crollata casa, e il rapido lampo tra non abili mani strugge e arde il nostro dominio sereno un tempo. O dolorosa epoca! o momenti pieni come anni! Saturno, dormi sempre: — o spensierato, perché ho io cosí violata la tua sonnolenta solitudine? Perché ho io aperti i tuoi malinconici occhi? Saturno, dormi, mentre ai tuoi piedi io piango —.

Come ne l'estasi d'una notte estiva, allor che, verdi senatori degli ampi boschi, le grandi querce dai rami incantati dagli astri, sognano e sogneranno tutta la notte senza agitarsi,

salvo ad un soffio unico che a poco a poco sorvien nel silenzio, e si muore lungi, come se l'oceano de l'aria esauriscasi in una sola onda: così, queste parole si diffusero, poi si spensero; mentre che in lacrime ella toccava il suolo colla sua bella fronte possente, e sui piè di Saturno, i suoi capelli sparsi s' allargavano in un serico morbido tappeto. La luna dai lenti mutamenti avea versato il suo argento di quattro stagioni sulla notte, e ancora sempre la coppia rimanevasi immutabile, come natural scultura nelle cattedrali delle caverne; il Dio gelido ancora sempre coreato sul suolo, e la mesta Dea in lacrime ai suoi piè: insino a che al fine il vecchio Saturno sollevò i suoi appassiti occhi, e vide che il suo reame non era più, e tutta l'oscurità e il dolore di quei luoghi, e quella bella inginocchiata Dea.

Da l'Ode a Psiche

(Ode to Psyche)

Vagavo per una foresta spensieratamente, e d'improvviso venendo men de la meraviglia, io vidi belle due creature corcate a fianco a fianco in su la piú profonda erba, sotto la pispigliante volta delle fronde e delle fioriture tremule, presso un picciolo ruscello corrente visibile a pena: in mezzo il silenzio dei fiori di fresca radice, sotto gli sguardi delle fragranti corolle tinte d'azzurro colore e d' argenteamente candido e di porpora tiria, giacevano esse, calme respirando, in su l' erboso letto; allacciate le loro braccia e le loro ali parimenti; non si toccavano le loro labbra, ma non eransi dischiuse all' addio, come se disgiunte dalla morbida man del sonno e pronte a superare ancora il numero dei baci scambiati dal primo e tenero splender d'occhio dell'aurora dell'amore. L'alato fanciullo io conobbi; ma tu chi eri, felice, felice colomba? La sua fedele Psiche!

Ode a un Rosignolo

(Ode to a Nightingale)

Il cuore mi duole, e un torpore appenami i sensi, come se io avessi bevuto cicuta o pur ora vuotata sino alla feccia una tazza d'oppio, o mi fossi immerso nei profondi del Lete. Ciò non è per invidia di tua felice sorte, ma per esser io troppo felice di tua felicità, — chè, Driade delle foreste, dalle ali leggere, in qualche melodico riparo del faggio verde e delle infinite ombre, tu canti d'estate con tutta la gioia di tua trepidante gola.

Oh chi mi dà un abbondante sorso d'un vino che lentamente sia stato a gelare in uno speco profondo, gustando Flora e la verdura, la danza, e la canzon Provenzale, e l'allegrezza al nitido fervido sole! Oh chi mi dà colma una coppa del vin caldo del sud, colma del sincero del rosso Ippocrene, e luccicante agli orli di perle di schiuma e le labbra imporporante; che io possa bere e disparir dalla vita, non visto, e con te svanir via dentro la foresta oscura:

Svanir via lunge, dissolvermi, e dimenticare per intiero tutto che tu ignori tra le foglie: la stanchezza, la febbre, l'inquietudine della terra, ove l'uom non ode che gemere l'uomo; ove la paralisia agita i malinconici ultimi capelli bianchi; ove la gio-

ventú si fa pallida, spettrale, e si muore; ove pensare è sapere la disperazione e il dolore dagli occhi plumbei; ove Bellezza non può custodire rilucenti i suoi sguardi; ove Amore nato di lei non è piú dimani.

Lungi, lungi di qui! però ch'io volo vèr' te, non sollevato da Bacco e i suoi pardi, ma sull' ale invisibili di Poesia, non ostante l' ostacolo del pensiero tardo e perplesso: Già io son con te! Tenera è la notte, e forse la Reina Luna è sul suo trono intorniata dallo sciame delle sue fate di stelle incoronate; ma quivi il lume cessa, salvo il fioco che le brezze apportano dal cielo traverso le incerte verdi ombre e i muschiati spazii.

Io non posso veder che fiori sono ai miei piedi, né che soave incenso ondeggia attorno alle rame; ma nell'oscurità aulente io divino ogni delizia, onde cotesto mese della stagion felice arricchisce l' erba, la macchia, e l' albero del selvatico frutto; il biancospino candido e la pastorale rosa canina; le passeggere violette ascose sotto le foglie; e primogenita del cuor di Maggio la rosa muschiata, piena d'inebriante rugiada, asilo delle api ronzanti ne l'estive sere.

Ascolto nell'oscurità; e, spesso io m' accesi d' amore alla Morte pacificante, e la invocai con nomi dolci in assai di versi pensosi, e la pregai che rapisse il mio soffio ultimo via seco nel placido aere. Adesso piú che mai parmi dilettoso morire, insensibilmente spegnermi a mezzanotte, senza pena, mentre tu spandi l' anima tua per tutto lo spazio in un' estasi tale! Tu canteresti ancora, e invan per le mie orecchie risonerebbe il tuo nobile canto di requie: io non sarei piú che un po' di terra.

Tu non sei nato per la morte, immortale augello! Niuna affamata generazione non ti calpesta al suo piè: la voce che io odo in questa notte fuggevole, fu udita nei giorni antichi dall'imperatore e dal villano: questo canto è forse il medesimo che discese insino al mesto cuore di Ruth, quando, invasa di

nostalgia, stavasi ella, lacrimando, fra le non patrie spiche; il medesimo che spesso incantò magiche finestre aprentisi sulla schiuma di perigliosi mari, in fatate terre abbandonate!

Abbandonate! Questa parola suona come una campana che a rintocchi richiamami da te a me stesso! Addio! L'imaginazione è men possente a illuderci di quel che si dica, ingannevole elfi. Addio! Addio! Il piangevole tuo canto va sperdendosi, trapassa le praterie vicine, la corrente silenziosa, risale la collina, e profondamente ora negli spazzi della valle prossima si seppellisce: fu una visione o un sogno ad occhi aperti? Quella musica è involatasi? — Son io desto o vero dormo?

Da l'ode "A l'Autunno,,

(To Autumn)

Ove sono i canti de la Primavera? Ove, ove son essi? Non pensarli, tu hai pure le tue armonie, — mentre le nubi rigate fioriscono di rosa il giorno che mollemente spegnesi, e tingon di vermiglio i piani di stoppia, allora il piangevole coro delle effimere si lamenta fra i salci della riviera, salendo o ricadendo, a seconda che il vento leggero vive o muore; e dal ruscello della collina giungono i belati sonori degli agnelli già grandi; il grillo delle siepi canta; ed ecco in melodici trilli il pettirosso fischia da un chiuso, e stuoli di rondini cinguettano nei cieli.

Ode sopra un' Urna Greca

(Ode on a Grecian Urn)

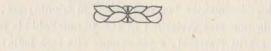
O per anche sposa inviolata del riposo! o fanciulla cara del silenzio e del lento tempo, dei boschi raccontatrice che sai cosí esprimere una di fiori adorna istoria piú soavemente di nostre rime: qual mai di fronde orlata leggenda misteriosamente s'evoca d'intorno ai fianchi tuoi, di deità o di mortali, o d'ambo, di Tempe nelle vallette o dell'Arcadia? Quali sono questi dii o uomini? Queste fiere vergini? Questi folli inseguimenti? Queste lotte per isfuggire? Quali sono questi flauti e cembali? Queste fervid'estasi?

Le melodie che s'odon son dolci, ma quelle che non s'odono piú dolci ancora; cosí, voi, soavi flauti, suonate sempre, non per l'orecchia dei sensi, ma piú allettatrici, suonate per lo spirito le vostre melodie che non han suono: bel giovine, a l'ombra degli alberi, tu non puoi finire la canzon tua, e quegli alberi non sfoglierannosi mai: ardito amante, tu non prenderai mai un bacio, giammai, se ben cosí presso al trionfo; ma, ti consola; ella non può avvizzire; se ben tu non l'abbi la tua gioia, per sempre tu l'amerai, e per sempre ella sarà bella!

Felici, felici rame! che non potrete perder mai le vostre fronde, né direte mai a Primavera addio; e, felice musico, in-

stancabile, per sempre sonante sul flauto canzoni per sempre nove; più felice amore! più felice, felicissimo amore! per sempre caldo e dovuto ancor sempre gioire, per sempre palpitante, e per sempre giovine; d'ogni spirante umana passione assai al di sovra, che lasciane il cuore altamente pien di dolore e sazio, di febbre assai calda la faccia, ed arida la lingua.

Chi son questi venienti al sacrificio? A qual verdeggiante altare, o misterioso prete, guidi tu quella giovenca che mugola ai cieli, e i serici fianchi suoi di ghirlande tutt'avvolti? Qual picciola città presso fiume o sul lido del mare, o su monte eretta attorno a sua placida acropoli, è vuotatasi di questo popolo, questa santa mattina? E, picciola città, le tue vie per sempre resteran silenziose; e non un'anima a dir perché tu sei desolata, ritornerà mai.

O Attica forma! Belli atteggiamenti! Nella serenità del marmo, uomini e dii evocati, tra i rami silvestri e le calpeste erbe! Tu, silenziosa forma, il cui enigma schiaccia il pensiero come fa l'eternità: Fredda Pastorale! Allor che questa generazione sarà passata anche con l'età, tu sarai per mezzo ad altre tristezze che le nostre, un'amica per gli uomini, a cui tu dirai: « La bellezza è verità, non vi è di verità che la bellezza », che è tutto che voi conoscete sulla terra, e tutto che v'occorre di conoscere.

La Belle Dame sans Merci

Ballata

Oh, di che soffri tu, infelice, solo e pallido errando? Secchi sono i giunchi al lago e niuno augello canta.

Oh, di che soffri tu, infelice, tanto triste e tanto oppresso? Il granaio de lo scoiattolo è pieno, e il ricolto è fatto.

Veggo un giglio a la tua fronte di rugiada d' angoscia e febbre madido; e su tua gota vizza rosa or finisce di morire.

Io vidi una Dama per il prato, ell' era bella, una figlia delle fate; i suoi capelli erano lunghi, i suoi passi erano lievi, i suoi occhi erano strani.

Io trecciai una ghirlanda pel suo capo, e bracciali, e fragrante zona; ella mi guardò come se m'amasse, e mise un dolce gemito.

Io l'assisi sul mio corsier pacifico, e non vidi che lei per tutto il dì; però che ella si piegava senza cessar di fianco, e cantava una canzon di fate.

Ella mi diè radiche saporite, e miel selvatico, e rugiada di manna; e certo in sua lingua strana dicea: Io t'amo fedelmente.

In sua grotta fatata addussemi, e là guardommi sospirosa, e là gli occhi io le baciai strani e tristi, fino al sonno.

E là noi sonnecchiammo su i muschi, e là io sognai, oh me misero! il sogno ultimo ch' io sognai sul fianco al freddo colle.

Io vidi pallidi re, e prenci pallidi, pallidi guerrieri; come la morte pallidi erano tutti; mi gridavano: — «La Belle Dame sans Merci t'ha preso nelle sue reti!»

Io vidi ne l'ombra i loro labbri scarni, a un avviso orrido aperti; ed io mi destai e mi trovai qui sul fianco al freddo colle.

Ed ecco perché io languisco qui, solo e pallido errando, benchè secchi sieno i giunchi al lago e niuno augello canti.

Sonetto

(Sonnet)

A chi fu per lungo tempo rinchiuso in città, è ben dolce rimirare la libera distesa del cielo aperto, — sospirare una prece al sorriso ampio dell' azzurro firmamento. Chi è piú felice, quando, gioioso in cuore, stanco egli s'affonda in qualche piacevole letto d'erbe ondeanti, e legge una placida e gentile istoria d'amore e d'amorose pene? Rincasando a sera, con un orecchio schiuso alle note di Philomela, – con un occhio affiso allo splendido passare d'una veleggiante nuvoletta, egli si lamenta che un simile giorno sia cosí presto passato: passato come cade per mezzo l'etere limpido una lacrima d' angiolo, silentemente.

La Locusta e il Grillo

(On the Grasshopper and Cricket)

LA poesia della terra non muore mai: quando gli uccelli tutti debili sono dal fervido sole, e s' ascondono negli alberi freschi, una voce corre da siepe a siepe su per i prati di recente falciati; è la voce della locusta — che dirige l' accordo dell' estive gioie, — ella non cessa dalle sue delizie; e quando è stanca dei giochi ella si riposa a grand'agio sotto l'erba piacevole. La poesia della terra non muore mai: in una solitaria sera invernale, quando il gelo ha prodotto il silenzio, dal caminetto zampilla la canzon del grillo, caldamente alzandosi sempre, ed a l'orecchie a mezzo assopite par la voce della locusta dentro gli erbosi colli.

Il giorno è finito
(The day is gone)

Il giorno è finito, e tutte le sue delizie son finite! Delizie della voce, delizie delle labbra, morbide mani, e piú morbide spalle, caldo fiato, lieve sospiro, teneri pispigli, brillanti luci, perfette forme, e voluttuosa cintura! Appassito il fiore con tutti i suoi boccioli affascinanti, appassita la vista della bellezza per i miei occhi, appassita la forma della bellezza per le mie braccia, appassiti la voce, il calore, la bianchezza, il paradiso! Tutto svaní innanzi tempo al finir del crepuscolo, quando il dí di festa annerasi o la notte di festa comincia a stendere le cortine fragranti de l' amore di densa oscurità tessute per velare la gioia. Ma, sí come per oggi ho letto il messale de l'amore, egli mi permetterà di riposare, al vedermi in digiuno e in prece.

Sonetto
(Sonnet)

Quand'io ho paura di cessare d'essere, pur avanti che la mia penna abbia raccolte le dovizie del mio fecondo cervello, pur avanti che un'alta colonna di libri racchiuda nel suo testo,—così doviziosi granai,—una ben matura messe; quand'io contemplo sulla faccia stellata della notte i vasti nubili simboli di mire leggende, e imagino che io non vivrò per rintracciare le loro ombre con la magica man del caso; e quand'io sento, o creatura bella d'un'ora che io non ti vedrò mai piú, che io non gusterò mai la fatata possanza dell' amore sconsiderato; — allor sulla spiaggia del mondo immenso io rimangomi solo, e sogno fino a che l'amore e la fama si riducono a niente.

FINITO DI STAMPARE

IL DÍ X GENNAIO MCMX

INDICE

CARMI ELLENICI

VERSIONI DA JOHN KEATS